

AGNESE SINISI

Il caso Calle di Tricarico: agrotown e colonizzazione¹

in «Bollettino Storico della Basilicata», 25 (2009), pp. 205-215

È un grande merito del Centro di documentazione «Rocco Scotellaro e la Basilicata nel secondo dopoguerra» aver riproposto gli scritti di Guido Spera sull’Azienda Turati, che costituisce una delle più significative esperienze di colonizzazione della prima metà del Novecento, anche perché attuata da un imprenditore industriale in una zona interna del Mezzogiorno. La colonizzazione è una “utopia modernizzatrice” del latifondo cerealicolo-pastorale che, propugnata dalle *élites* agrarie illuminate e dagli agronomi, ha fortemente condizionato l’intervento statale in età contemporanea, dall’età giolittiana al fascismo, alla riforma fondiaria degli anni Cinquanta. Per una riflessione sul caso Calle, sul passato e sul presente di un’ampia parte del territorio meridionale, mi sembra opportuno richiamare sommariamente alcuni aspetti storici dei progetti di riformismo rurale fondati sulla colonizzazione.

«Da ‘paese selvaggio’ a paese di ‘pionieri’»: con queste due immagini – sottolinea Franca Assante nel suo saggio introduttivo a *Storia ed evoluzione di un’azienda agricola in Lucania* – Guido Spera riassume le trasformazioni di Calle nel trentennio 1920-1950. La tenuta di Calle appariva nel 1920 come una «zona selvaggia», in uno «stato di semi-anarchia e di incoltura», contrassegnata da pascoli e boschi degradati, da «sistemi primitivi» di coltivazione perché i campi erano affidati a contadini (i *terraticchieri*) che lavoravano come meglio potevano «per poche ore al giorno», dovendo ritornare nelle loro case lontane dai campi, in paese. È la realtà del Mezzogiorno cerealicolo-pastorale, descritta soprattutto a partire dal Settecento in termini non dissimili da quelli di Spera.

Nelle descrizioni di viaggiatori e riformatori del Settecento e, poi, nelle inchieste postunitarie, le campagne del Sud (il Tavoliere, le pianure costiere, le Murge e tutte le zone interne del latifondo “nudo”) apparivano terre desertiche e desolate, mentre l’insediamento accentrato e la lontananza dei campi erano considerati poco funzionali. Leopoldo Franchetti, ad esempio, descriveva i latifondi della Sicilia interna e della Calabria (Crotonese) come dei deserti, con un’agricoltura allo «stato nomade». Non casualmente ho citato lo studioso toscano: l’azienda apoderata dell’Italia centrale, condotta a mezzadria, era il modello di riferimento nelle descrizioni del paesaggio del latifondo e nelle proposte di riforma.

Molti osservatori esterni non coglievano la razionalità della città rurale che, come baricentro della «nomade» impresa contadina, permetteva di dominare le diverse risorse ambientali. Lo rilevava Manlio Rossi-Doria nel 1944: i grossi borghi rappresentavano per i contadini «l’unico possibile centro della loro mutevole impresa».

La razionalità della città rurale o «agrotown», come è stata definita dagli storici e dagli antropologi, si coglie soprattutto nell’età moderna. Si consideri la città di Tricarico alla fine del XVI secolo, così come emerge dal *Liber Iurium* del 1585, pubblicato a cura di Carmela Biscaglia. In-

¹ Testo dell’intervento tenuto in occasione del seminario di studio su “Terre di riforma agraria: il caso Calle di Tricarico”, organizzato a Tricarico il 23 maggio 2008 dal Centro di documentazione “Rocco Scotellaro e la Basilicata del secondo dopoguerra” in occasione della ristampa del volume di Guido Spera, *Storia ed evoluzione di una azienda agricola in Lucania*, Introduzione di Franca Assante, Congedo Editore, Galatina 2007.

torno all'agglomerato cittadino si sviluppavano le varie coltivazioni a produttività decrescente, dalle colture intensive e irrigue della fascia suburbana, agli appezzamenti di seminativo, ai pascoli e boschi. Usi del territorio e pratiche agro-pastorali erano regolati da norme consuetudinarie e da molteplici poteri: università con gli statuti cittadini, feudatario, enti ecclesiastici e istituzioni statali come la Dogana di Foggia. Tricarico, con le aree limitrofe, era connessa al sistema doganale. Le campagne non appaiono selvagge e deserte: percorse da importanti arterie della transumanza, erano disseminate di manufatti agresti, anche se le funzioni abitative, come le grotte di paglia per i pastori, potevano essere stagionali. Chiese campestri, mulini e fosse per conservare il grano punteggiavano le varie contrade. Nella contrada di S. Maria di Calle, distante dal centro abitato e caratterizzata da terreni seminativi, pascoli e boschi, vi era un santuario, "struttura di servizio" religioso per pastori, vetturini ed altri lavoratori che, dalle montagne, si spostavano con le greggi verso le locazioni del Tavoliere e gli erbaggi doganali presenti in Basilicata, come il feudo regio di Monteserico, collegato alla contrada attraverso un tratturo. Tricarico, sede vescovile, aveva funzioni urbane rilevanti e una complessa stratificazione sociale. Centro fieristico con due *nundine*, la produzione locale (grano e lana) era indirizzata anche verso mercati distanti.

Le forme di utilizzazione del suolo subirono rilevanti mutamenti a partire dal secondo Settecento, proprio quando si cominciarono a considerare le disfunzioni della città rurale. Soprattutto nel XIX secolo, con la defeudalizzazione, la fine del sistema doganale e le altre radicali innovazioni iniziate nel periodo francese (1806-1815), gli usi e le forme di governo del territorio di Tricarico, come delle altre aree cerealicolo-pastorali meridionali, si modificarono sensibilmente, determinando la crescita della cerealicoltura e il ridimensionamento della pastorizia transumante, con processi di dissesto ambientale e di abbandono delle antiche strutture.

La crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento e l'emigrazione transoceanica accentuarono i fenomeni di degrado. La città rurale continuava a svolgere funzioni economiche e sociali importanti per la popolazione contadina, che aveva bisogno della rete sociale urbana per affittare terra e offrire lavoro. Ma molti riformatori e proprietari, ricollegandosi ad una consolidata tradizione di pensiero che aveva quale modello di riferimento le realtà dell'Italia centrale, auspicavano la colonizzazione delle aree del latifondo. L'insediamento della famiglia contadina in prossimità del podere e la conduzione mezzadrile apparivano funzionali ad una trasformazione agraria.

Nelle regioni meridionali, dalla Puglia alla Sicilia, vi furono diversi interventi di colonizzazione. In Basilicata, l'esperienza paradigmatica fu quella della Società di Annibale e Ubaldo Lanari, imprenditori di origine marchigiana che acquistarono la tenuta di Monticchio, realizzando a partire dal 1892 l'appoderamento su una parte dell'azienda con famiglie contadine provenienti dalle Marche e l'introduzione del sistema mezzadrile. Invocando l'intervento diretto dello Stato, un importante esponente dell'élite agraria lucana come Francesco Paolo Materi, ricco proprietario di Grassano e deputato del collegio di Tricarico, si fece promotore della «colonizzazione interna»: la formazione di centri di popolamento, con l'insediamento di famiglie mezzadrili dell'Italia del Centro-Nord, avrebbe permesso di fronteggiare la carenza di manodopera nel Mezzogiorno provocata dall'emigrazione transoceanica, nonché di ridurre la pressione sindacale e politica dei lavoratori rurali settentrionali. Materi fece dei tentativi di appoderamento con famiglie coloniche immigrate nella sua «azienda modello» di Piani Soprani e Pantani, nell'agro di Tricarico. Inoltre, a sostegno del progetto di colonizzazione, mobilitò i proprietari e la Deputazione Provinciale della Basilicata, presentando nel 1907 uno specifico progetto di legge in Parlamento.

Nel primo quindicennio del Novecento, le nuove istituzioni amministrative ed economiche create in Basilicata per l'applicazione della legislazione speciale - la legge speciale del 1904 e i successivi provvedimenti a favore delle province meridionali - agevolarono le esperienze di colonizzazione. La Cassa Provinciale di Credito Agrario erogò crediti per la costruzione di case coloniche, mentre il Commissariato Civile sostenne la costituzione di un «Ufficio per la colonizzazione interna» che, guidato da Cesare Cagli, coinvolse associazioni e organizzazioni dell'Italia centro-settentrionale per favorire l'insediamento di famiglie agricole mezzadri presso le aziende di alcuni proprietari. Le esperienze lucane suscitavano attenzione nell'opinione pubblica nazionale: Franca Assante ricorda un intervento di Luigi Einaudi sui problemi della colonizzazione in Basilicata, che auspicava la mobilitazione di capitali e forze imprenditoriali. Anche il Commissariato Civile stimolò gli investimenti di imprenditori esterni per l'affitto o l'acquisto di tenute da destinare alla colonizzazione. Furono inviati ai comizi agrari e alle sottoprefetture di alcune province settentrionali gli elenchi di beni fondiari posseduti in Basilicata da istituti bancari e dall'Istituto di fondi rustici; vi furono contatti con investitori lombardi e, attraverso la sottoprefettura di Saluzzo, con imprenditori piemontesi.

Questi dibattiti e progetti, proseguiti e rilanciati nel dopoguerra anche con l'azione dell'Opera Nazionale Combattenti, probabilmente stimolarono l'interesse verso la Basilicata da parte di industriali cotonieri settentrionali, come Ernesto Ottolini e il genero Silvio Turati, che decisero di investire nel latifondo ex feudale dei duchi Revertera-Salandra. Verosimilmente, la diversificazione degli investimenti e altre motivazioni economiche indussero all'acquisizione di beni fondiari. Silvio Turati, che nel 1920 aveva ricevuto come dote della moglie, Lucia Ottolini, metà del latifondo lucano, continuò ad investire nell'industria cotoniera e in altri settori, essendo comproprietario con il fratello Ambrogio di una storica distilleria torinese acquistata nel 1940, la Carpano, e di centrali idroelettriche costruite sul Tanaro. Ma, ricollegandosi alle esperienze lucane di colonizzazione, l'imprenditore torinese sembra perseguire un progetto riformatore, tanto che, nel 1925, dopo aver rilevato dal cognato Ottolini l'altra metà del complesso fondiario, costituito da oltre 3.767 ettari (Calle, che era la principale tenuta, aveva un'estensione di 1948 ettari), nominò come amministratore Giulio Tallachini. Giovane agronomo lombardo, Tallachini aveva collaborato con Eugenio Azimonti nella gestione di un'azienda in Val d'Agri, un esperimento di trasformazione agraria esemplare per riformatori e tecnici. Nell'azienda si recò spesso, negli anni 1925-1928, il giovane Manlio Rossi-Doria.

L'iniziativa imprenditoriale in Val D'Agri era stata avviata nel 1907 da Eugenio Azimonti che, originario della provincia milanese, si era trasferito in Basilicata nel 1904 per dirigervi la Cattedra di Agricoltura di Potenza. Azimonti costituì una società con cinque imprenditori lombardi per l'affitto di una tenuta nel territorio di Marsicovetere (attuale Villa d'Agri). Nell'azienda, nel 1912, fu avviata la colonizzazione con mezzadri non locali. Le trasformazioni fondiarie, proseguite nel dopoguerra e negli anni Venti con il coinvolgimento di famiglie coltivatrici locali, furono favorite dalla presenza dell'acqua e da condizioni agrarie preesistenti, quali la coltura intensiva contadina legata a forme di abitato sparso.

Era un contesto diverso da quello dell'Alto Materano: non bisogna dimenticare la varietà delle strutture agrarie e delle tipologie dell'insediamento nel Mezzogiorno, pur risultando prevalente quello accentrato. L'insuccesso della direzione di Tallachini a Calle - la sua gestione durò fino al 1928 - è probabilmente da ricondurre anche all'impatto con la realtà del latifondo nudo e di Tricarico, agrotown con una forte identità storica. A partire dal 1931 la gestione del nuovo diretto-

re di Calle, il siciliano Gaetano Gorgone, si caratterizzò per il coinvolgimento delle istituzioni politiche locali, della Cattedra di Agricoltura di Matera e, quindi, di Guido Spera, che era dirigente della Cattedra e stimolava iniziative modernizzatrici a partire da una approfondita conoscenza del contesto storico-ambientale del Materano.

L'esperienza di Calle conferma il ruolo dei tecnici lucani di nascita o di adozione nell'azione riformatrice della realtà agricola della regione. Guido Spera si affianca ad altri (Azimonti, Tallachini, Pasquale Indrio, Giovanni Salerno, Donato Bellini, Antonino Salvatore, Gaetano Briganti, Alberto Romolotti) che operarono nelle cattedre ambulanti e in altre istituzioni agrarie create nell'età giolittiana o nel dopoguerra e, in seguito, si impegnarono nell'applicazione delle leggi di bonifica integrale del regime fascista. Si tratta di esperienze e risorse umane di elevata qualità, che costituirono un'eredità di grande importanza per la realizzazione delle politiche di riforma fondiaria nel secondo dopoguerra, in Basilicata e in tutta l'Italia meridionale. Le ricerche storiografiche di quest'ultimo ventennio ne hanno evidenziato l'importanza: penso agli studi di Leandra D'Antone, ai saggi di Luigi Musella sulla Scuola di Portici e di Salvatore Lardino sui tecnici operanti in Basilicata. Si tratta anche della riscoperta di figure isolate e non legate alla scuola serpietana, come l'abruzzese Vincenzo Rivera, considerato in un recente studio da Angiola De Matteis. L'agronomo abruzzese, muovendo critiche alla riforma fondiaria del 1950, auspicava il ripristino e la tutela di antiche pratiche agro-pastorali che rispondevano alle condizioni ambientali delle zone interne montane del Sud.

Una figura meno conosciuta e isolata è anche Guido Spera, diversa per molti aspetti da Rivera, ma egualmente sensibile alle condizioni ambientali locali e al parziale ripristino di pratiche equilibrate, dalla cura di boschi e pascoli all'uso di concimi naturali. «Figura poliedrica» - come scrive Franca Assante, che ne delinea il profilo biografico -, appare particolarmente significativa per i suoi molteplici interessi, non ultimo la sua collaborazione con un altro imprenditore industriale, Gioacchino Capelluti Altomare, l'imprenditore di Molfetta che negli anni Venti creò a Matera una moderna fabbrica di laterizi.

L'attiva partecipazione di Spera alla trasformazione agraria di Calle, con la collaborazione alla direzione di Gorgone, portò ad avviare una colonizzazione che privilegiasse gli aspetti sociali: un programma di «assistenza sociale» che dotò Calle di case coloniche, strutture di servizio (dalla chiesa al campo sportivo, all'assistenza sanitaria) e infrastrutture (strada, acquedotto), rendendo possibile la permanenza stabile di famiglie coloniche. La creazione di poderi, i contratti mezzadrili e la conduzione diretta di una parte della tenuta miravano ad una modernizzazione graduale che, come si è rilevato, favorisse il ripristino di pratiche agro-pastorali equilibrate e l'espansione delle colture legnose. Nell'azienda, nel 1950, 47 famiglie erano coinvolte nella gestione dei poderi e, complessivamente, nella borgata di Calle risiedevano 92 famiglie (472 abitanti).

Anche se in questa sede non è possibile soffermarsi sulla politica statale fascista e sull'attività dei consorzi di bonifica, mi sembra opportuno sottolineare che il programma che si andava realizzando a Calle era simile a quello promosso da tecnici ed enti statali alla fine degli anni Trenta. Con i provvedimenti sul Tavoliere e la legge di colonizzazione del latifondo siciliano, si considerarono prioritari gli obiettivi di riforma sociale e di colonizzazione con riferimento al modello mezzadrile. Tale scelta, per taluni aspetti, rappresentò una svolta rispetto al progetto serpietano di bonifica integrale, ma appare significativo che la colonizzazione e la riforma sociale fossero rilanciati nel secondo dopoguerra. Bisognava vincere l'abitudine del contadino a vivere

nel grosso centro urbano e formare borgate - affermava Nallo Mazzocchi Alemanni nel 1946 a proposito del Tavoliere - con «il medico, il maestro, il sacerdote, [...] un riflesso di comunità, un'organizzazione civile». Questo programma si rivelò fallimentare, mentre gli enti di riforma agraria, talora in piena continuità con gli enti di colonizzazione del periodo fascista, instaurarono rapporti paternalistici con i contadini. Era un modello di assetto agrario e sociale estraneo alla vita rurale e al mondo contadino del Mezzogiorno. Borgate, poderi e case sparse furono abbandonati: prevarrà la vecchia città rurale e, poi, saranno le fabbriche del triangolo industriale del Nord ad attirare i contadini.

Ma proprio la vicenda di Calle pone alcuni interrogativi. Perché all'azienda di Turati non fu riconosciuto il carattere di «azienda modello», nonostante costituisse, per così dire, la «realtà di un'utopia», rappresentando il modello di colonizzazione a cui si mirava prima e dopo il fascismo? D'altra parte, Calle è una delle poche borgate sopravvissute; quelle create dallo Stato nelle zone interne del latifondo nudo sono scomparse. Basti pensare, per riferirsi ad esempi in contesti ambientali non sostanzialmente diversi da Tricarico, al borgo Taccone, costruito nel territorio di Irina e completamente abbandonato.

L'Azienda Turati subì l'esproprio sulla base della «legge stralcio» di riforma fondiaria del 1950, perché non era stato realizzato un appoderamento totale: risultavano appoderati 2.090 ettari su una superficie totale di 3.667. Per pochi «trentesimi» in difformità dai parametri previsti dalla legge - rilevava Guido Spera - «si obbediva alla 'lettera' e non allo 'spirito' della legge, al quale la prima avrebbe dovuto cedere il passo». Franca Assante, commentando queste parole di Spera, osserva: «[...] l'appassionata difesa del dott. Guido Spera, che conosceva dall'interno l'Azienda Turati nella sua qualità di agronomo e della realtà lucana per essere stato autorevole e competente 'cattedratico', rimase inascoltata».

In effetti, la legge prescriveva un meccanismo di scorporo rigido e oggettivo (una tabella automatica, che fissava la percentuale da espropriare in funzione del reddito dominicale e dell'estensione delle proprietà fondiarie) e, anche se era previsto l'esonero per le aziende modello, stabiliva criteri quanto più possibile imparziali. Soprattutto se si considera la riforma italiana da un punto di vista comparativo internazionale, come propone in un recente saggio Tito Bianchi, il dispositivo di esproprio appare tecnicamente e politicamente efficace, proprio perché evitò una serie numerosa di eccezioni che avrebbero consentito alla maggior parte dei grandi proprietari di vanificare i provvedimenti legislativi. Esenzioni ed eccezioni hanno contribuito al cedimento strutturale dei programmi di riforma fondiaria in molti Paesi dell'America Latina. Del resto, la precedente esperienza italiana, dai decreti sull'occupazione delle terre incolte del primo dopoguerra alle leggi di bonifica d'epoca fascista, era stata negativamente condizionata dagli interessi della grande proprietà. Nel secondo dopoguerra, gli agrari si trovavano in una condizione di debolezza, ma, come nel 1947 sottolineava Rossi-Doria, nel Mezzogiorno bisognava agire bene e in fretta per impedire una ricomposizione del «blocco agrario».

L'esigenza di cogliere l'occasione favorevole e di agire in tempi brevi era condivisa dalle forze riformatrici che, negli anni iniziali della prima legislatura, prevalsero in seno al governo centrista. Lo stesso ridimensionamento dell'originario progetto di legge di riforma agraria, con la limitazione dell'intervento riformatore alle aree arretrate del Sud, può considerarsi una scelta politica efficace, che permise di applicare la «legge stralcio» in tempi brevi e di indebolire la resistenza collettiva dei proprietari terrieri, accrescendo le divisioni tra gli agrari del Centro-Nord e quelli meridionali. Questi ultimi, scarsamente appoggiati da Confagricoltura i cui vertici erano e-

spressione dell'agricoltura capitalista del Centro-Nord, furono indotti a cercare l'esenzione individualmente.

Se si considera la Basilicata, i principali latifondisti (Berlingieri, Doria) e i titolari di grandi proprietà in territori limitrofi a Tricarico, come Monteserico, potevano rivendicare l'esenzione per esperienze di appoderamento mezzadrile, perfino con famiglie marchigiane immigrate. Silvio Turati, come gli altri proprietari meridionali - anche se può apparire paradossale per un imprenditore del Nord, che aveva fatto notevoli investimenti nella trasformazione fondiaria -, cercò vanamente l'esenzione, ma il dispositivo tecnico della legge non rese possibile il riconoscimento di Calle come azienda modello.

Al di là del caso dell'Azienda Turati, la pressione del movimento contadino, le scelte politiche e tecniche (un ruolo centrale ebbero i tecnici consulenti del ministro di Agricoltura Antonio Segni, come Rossi-Doria e Bandini) resero la riforma fondiaria un'operazione di complessivo successo. In Basilicata, la riforma riuscì a realizzare nell'arco di pochi anni l'esproprio e la distribuzione di oltre 56.000 ettari appartenenti a latifondi mal coltivati (divenuti negli anni successivi, attraverso i meccanismi di mercato, 78.000 ha), con la formazione di 10.000 poderi e quote. L'esproprio colpì la totalità delle proprietà fondiarie superiori ai 2.500 ettari e la gran parte di quelle comprese tra 1000 e 2500. Nel secondo dopoguerra, la situazione della Basilicata era la peggiore del Mezzogiorno, una situazione drammatica per la concentrazione della proprietà (55% nelle mani di grandi proprietari) e la forte pressione sulla terra (nel 1950 gli addetti agricoli erano cresciuti del 48,5% rispetto al 1928, mentre la produzione era pari al 96% di quella del 1923-1928). In questo contesto, il possesso della terra diveniva condizione di sopravvivenza per la maggioranza della popolazione e la «legge Segni» fu in primo luogo una risposta politica alla grande mobilitazione popolare, anzi la sua finalità principale fu quella di arginare il movimento contadino. In altri termini, la riforma raggiunse gli obiettivi politici e riuscì a ridistribuire la proprietà, pur fallendo nella trasformazione agricola di molte aree: i poderi assegnati non erano in grado di raggiungere l'autosufficienza economica, mentre l'imposizione di un modello agrario estraneo alle realtà cerealicolo-pastorali, come l'abitato sparso e le borgate rurali, si rivelò economicamente e socialmente effimero. Più in generale, la riforma si rivelò insufficiente rispetto alle aspettative di trasformazione sociale del movimento contadino, degli intellettuali e dei tecnici meridionalisti.

Ritornando al caso Calle, appare evidente che in quest'area l'intervento riformatore pubblico poté fondarsi su un'esperienza di colonizzazione già in atto. I nuovi assegnatari si trovarono ad essere inseriti in una comunità consolidata grazie al «programma di assistenza sociale» e ai legami paternalistici che si erano instaurati tra Gorgone, Turati e le famiglie contadine. Ne sono testimonianza le lettere delle famiglie contadine inviate nel 1953 a Turati, che sono riportate in «Addio a Calle», un testo dell'imprenditore torinese pubblicato in appendice alla monografia di Guido Spera. Ne dà testimonianza anche il racconto di vita di uno di questi mezzadri, raccolto da Rocco Scotellaro in *Contadini del Sud* («Vita di Chironna Evangelico»). Francesco Chironna, un contadino originario di Altamura che nel 1953 scriveva all'«Egregio Signor Padrone» confidando ancora nella sua protezione, raccontava a Scotellaro di aver cominciato a lavorare presso l'Azienda Turati a partire dal 1940, dapprima come salariato e, poi, come mezzadro. Nel 1944, abbandonata Altamura «per forza di necessità» perché «i padroni non volevano più pagare gli operai», aveva scelto di risiedere con la famiglia a Calle, fidandosi del direttore Gorgone. Chironna descriveva Calle come una comunità compatta, con una rete di solidarietà parentali e compae-

sane non diverse da quelle dell'agrotown, tanto che inizialmente aveva mostrato diffidenza nei suoi confronti, essendo un contadino non originario di Tricarico.

Rocco Mazzarone, ricordando gli anni del dopoguerra e le sconfitte del meridionalismo, ha affermato qualche anno fa che «la cosa migliore sarebbe stata lasciare tutto a Turati che era un industriale del Nord» e «probabilmente avrebbe cambiato le sorti di questo paese e, dall'altra parte, la storia di questo pezzo di Mezzogiorno non aveva fatto sorgere una diffusa imprenditoria agraria moderna e neanche un forte movimento cooperativo. Noi non ci confrontammo con questa realtà». Su questo bilancio pesano le delusioni dell'intellettuale meridionalista. Né è possibile verificare storicamente il ruolo che avrebbe potuto svolgere l'imprenditore Turati. Ma certamente oggi non è più possibile l'azione solitaria di imprenditori, anche perché un quadro normativo soprannazionale, quale quello europeo, limita e controlla la produzione agricola, regola e tutela il paesaggio agrario.

Con la modernità, nuove forme di marginalizzazione e degrado contrassegnano le agrotown, il paesaggio agrario e i manufatti dell'antico latifondo nudo. È ormai necessario un grande impegno collettivo per la tutela e valorizzazione delle nostre campagne, come sollecita anche la «Convenzione europea del paesaggio» approvata nel 2000. Da questo punto di vista, è da sottolineare l'importanza non solo scientifica, ma anche civile della pubblicazione di fonti documentarie come la monografia di Guido Spera. La consapevolezza storica deve servire alla cura del nostro territorio, finalità che si propone il Centro di documentazione «Rocco Scotellaro e la Basilicata nel secondo dopoguerra», fondato da Rocco Mazzarone. Credo anche che Mazzarone condividerebbe il progetto per la costituzione di un «Catalogo del paesaggio agrario italiano», avanzato recentemente da alcuni storici e studiosi. È un progetto di grande importanza che, in conclusione, mi pare opportuno evidenziare, anche perché la sua realizzazione non potrà non coinvolgere gli enti locali, le associazioni agricole come la Confederazione Italiana Agricoltori e il Centro «Rocco Scotellaro», impegnato nella raccolta e salvaguardia delle fonti sul mondo rurale lucano. Il Catalogo - scrive Piero Bevilacqua, che lo promuove con i ricercatori raccolti intorno alla rivista di storia ambientale «I frutti di Demetra» - mira a fissare in una sorta di inventario «il patrimonio che ereditiamo nelle campagne e nelle aree rurali del Bel Paese». Questo inventario, che ricorda quello compilato dalla città di Tricarico nel XVI secolo, deve servire a tutelare il nostro paesaggio agrario, «un patrimonio complesso e inscindibile di bellezze storico-artistiche e naturali». In particolare, l'habitat del *latifondo tipico* costituisce un «un patrimonio di grandissimo fascino e grandissimo valore di cui siamo colpevolmente inconsapevoli».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

F. ASSANTE, *Introduzione*, in G. Spera, *Storia ed evoluzione di un'azienda agricola in Lucania*, Congedo Editore, 2007, pp. VII-LI. Per altri riferimenti a Calle si rinvia ai testi del 1951 di G. Spera, pubblicati in questo volume in ristampa anastatica.

F. ASSANTE, *La Basilicata tra due crisi: istituzioni, mercato e trasformazioni agrarie*, in Zanardelli, *la Basilicata, il Mezzogiorno*, Atti del Convegno di Potenza (24-25 settembre 2004), Osanna, Venosa, 2008, vol. II, pp. 261-315.

E. AZIMONTI, *La colonizzazione in Basilicata*, Roma, 1929.

P. BEVILACQUA, *Linee generali per la costituzione di un Catalogo del paesaggio agrario italiano*, in «I frutti di Demetra. Bollettino di storia e ambiente», n. 14, 2007, pp. 5-14.

- T. BIANCHI, *Riforma agraria ed economia dello sviluppo: lezioni internazionali dall'esperienza italiana*, in «Meridiana», n. 49, 2004, pp. 227-262.
- C. BISCAGLIA, *Il Liber Iurium della città di Tricarico. Introduzione*, Congedo Editore, Galatina, 2003.
- A. DE MATTEIS, *Un 'realista' meridionale. Vincenzo Rivera tra agronomia e politica*, Ipemedizioni, Pisa, 2006.
- F. FONTANA, *Intervista a Rocco Mazzarone*, in *La riforma fondiaria a Tricarico nell'azienda Turati di Calle*, Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza, 2004.
- G. FABIANI, *Il "tecnico dell'irrealtà" e le trasformazioni possibili*, in *Manlio Rossi-Doria e la Basilicata: il Mezzogiorno difficile*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 69-80.
- S. LARDINO, *Azimonti, Eugenio Giannetto*, in *Dizionario biografico degli imprenditori italiani*, I volume (A-E), Enciclopedia Italiana Treccani, pp. 115-118 (bozze di stampa; il *Dizionario* non è stato più pubblicato).
- A. MASSAFRA-S. RUSSO, *Microfondi e borghi rurali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, I. Spazi e paesaggi*, a cura di P.Bevilacqua, Marsilio, Venezia, 1989, pp. 181-228.
- R. MAZZARONE, *Sud, realismo e utopia*, a cura di Marco Rossi-Doria, Roma, 2006.
- M. ROSSI-DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalista*, ristampa in *Le opere di Manlio Rossi-Doria*, a cura dell'Associazione per studi e ricerche Manlio Rossi-Doria, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003.
- R. SCOTELLARO, *L'uva puttanella. Contadini del Sud*, con Prefazione di C.Levi, Editori Laterza, Bari, 1972 (I ed.1956).
- A. SINISI, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli, Giannini, 1989.
- S. TURATI, *Addio a Calle, un'azienda modello distrutta dalla riforma fondiaria*, in G. Spera, *Storia ed evoluzione di un'azienda agricola in Lucania*, cit., Appendice, pp. III-XVII.